

# Il complesso carcerario industriale: sfruttamento, razzismo e misoginia in un sistema irriformabile

Angela Davis, *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale*, Minimum Fax, Roma, 2022, pp. 278.

## Parole chiave

Carcere, razzismo, capitalismo

Alessia Franco è dottoranda in Studi Umanistici (curriculum Filosofia e Storia della Filosofia) presso l'Università di Bari (alessiafranco1990@gmail.com)

Il volume *Aboliamo le prigioni?*, che comprende il saggio *Are Prisons Obsolete?* del 2003 e l'intervista *Abolition Democracy* con Eduardo Mendieta del 2005, pubblicato da Minimum Fax nel 2009, compare oggi in una nuova edizione arricchita dalla postfazione di Valeria Verdolini. La prima cosa che dobbiamo notare è che, nonostante l'abbondante decennio intercorso tra la prima comparsa di questo libro e la sua nuova edizione, e l'intervallo ancor maggiore tra quest'ultima e l'edizione degli scritti che lo compongono in lingua originale, il testo ha mantenuto intatte la propria attualità, vitalità e necessità – e questa non è affatto una buona notizia.

L'opinione pubblica sul tema in Italia non ha fatto decisivi passi avanti. Basti ricordare l'ondata di indignazione popolare, vivamente

alimentata dalle trasmissioni televisive di informazione e approfondimento, quando in occasione delle elezioni politiche del marzo 2018 Potere al Popolo inseriva nel proprio programma elettorale l'abolizione dell'ergastolo e del regime carcerario 41bis, con un'audacia evidentemente immeritata dal livello del dibattito pubblico italiano. E se le nostre televisioni, in quel particolare frangente elettorale, dipingevano come un oltraggioso affronto alle persone perbene che qualcuno si ponesse il problema delle condizioni in cui vengono detenuti quelli brutti sporchi e cattivi – e inoltre lo accusavano, per l'occasione, di collusione con la mafia –, oggi continuano ad alimentare la facile quanto dubbia soluzione del buttar via la chiave, in un tripudio di benaltrismo e populismo manettaro, come commento ad ogni caso di cronaca nera abbastanza efferato da meritare un approfondimento in seconda serata. Mentre, guardando ai social quale parziale indice di certi umori popolari, può essere indicativo il fatto che in tempi recenti abbiano regalato a chi ha stomaco e fegato sufficientemente robusti per goderselo, ovviamente tra altre inesauribili meraviglie sul tema, vivacissime arringhe sull'insopportabile lusso che costituirebbe, nelle carceri italiane, l'introduzione del bidet.

In questo scenario grottesco, la radicalità del libro di Angela Davis risulta letteralmente sconcertante. Laddove si incontrano resistenze pertinaci e fermi rifiuti perfino nell'avanzare timidissime proposte riformiste, e si rischia perfino di subire linciaggio mediatico se si suggerisce ad esempio che l'uccisione di un detenuto da parte delle guardie carcerarie non sia meno grave dell'uccisione di qualunque altro cittadino, la proposta di abolire il sistema carcerario sembra così fuori registro da non trovare spazio per essere considerata. Eppure non è un'utopia, non è una follia. Porre radicalmente il problema sociale, politico e filosofico della stessa esistenza del sistema carcerario significa affrontare la questione in modo non cosmetico, ma strutturale, indagando profondamente i nessi che intercorrono tra questa fatiscente istituzione e il mondo fuori, delle persone 'libere', con i suoi sistemi di produzione e politici, che quella istituzione alimentano e tengono in piedi.

Obiettivo primario delle istituzioni, da cui le pur molto opportune proposte di riforma a volte hanno il risultato di distogliere, dovrebbe essere quello di ridurre gradualmente la popolazione carceraria. Per riuscirci, evidentemente, esistono due vie praticabili: agire sulle condizioni socioeconomiche che alimentano la criminalità e implementare forme di gestione del crimine alternative alla detenzione. Questa evidenza mostra bene come il carcere sostanzialmente assolve al compito di fornirci un'apparente soluzione, piuttosto sbrigativa per quanto inefficace, esonerandoci dall'affrontare questioni socio-economiche molto gravi e articolate, come lo smantellamento dello Stato sociale, la povertà, il razzismo, la bassa scolarizzazione o la dispersione scolastica. Quello che a più riprese Davis chiama "il complesso carcerario industriale" è legato a doppio filo con il capitalismo, specie in quest'era di de-industrializzazione e migrazione di *corporation* e aziende verso i pascoli ridenti della manodopera a costi sempre minori, che di colpo getta intere comunità nella disoccupazione e nell'assenza di prospettive di lavoro future.

Nelle carceri vengono raccolti, e nascosti alla vista, "i detriti del capitalismo contemporaneo". Negli Stati Uniti, quella penitenziaria è una vera e propria industria che produce ingenti profitti per le *corporation* che si occupano della costruzione delle strutture carcerarie, della loro gestione, del loro approvvigionamento di beni e servizi, dell'erogazione di servizi sanitari. Davis sostiene la fallacia delle semplici soluzioni che vorrebbero la minaccia della detenzione come un efficace deterrente per la criminalità, mostrando come invece, durante la presidenza Reagan, alla straordinaria impennata di costruzione di carceri e di popolazione carceraria non ha corrisposto alcuna significativa riduzione della criminalità. La costruzione di nuove carceri, nell'era delle privatizzazioni compulsive e dello smantellamento del *welfare*, non aveva il compito di distribuire meglio i criminali o di provvedere meglio al loro isolamento dalle comunità di appartenenza; si può dimostrare che, al contrario, si è a tutti gli effetti *prodotto* un maggior numero di criminali, dal momento che la loro detenzione si rivelava un affare molto conveniente. Dalla fine degli anni Sessanta, la popolazione carceraria statunitense è

più che decuplicata, passando da circa duecentomila uomini e donne detenuti a oltre due milioni, che corrispondono a un quinto di tutti i detenuti del pianeta – a fronte di una popolazione che invece costituisce soltanto il 5% della popolazione mondiale. Tutto ciò, senza che gli Stati Uniti possano dirsi un luogo più sicuro o con tassi di criminalità minori che in passato.

Si vede così non solo che affidare la gestione del sistema carcerario al privato significa rendere i detenuti merce e fonte di profitto, per cui l'obiettivo reale diventa incarcerare più persone possibili e trattenerle dietro le sbarre a lungo, ma si vede anche che l'aumento della popolazione carceraria non riduce la delinquenza e non rende le nostre società più sicure. In ultima analisi, comunque la si guardi, si vede che tutto l'apparato carcerario non solo è completamente inutile rispetto ai fini che ufficialmente si prefigge – rendere la società più sicura, ridurre la delinquenza, recuperare e reintegrare nella società i criminali –, ma è perfino dannoso e patogeno, per i singoli soggetti detenuti e per tutte le loro comunità. Per cogliere la portata di quest'ultima affermazione, basta guardare gli eloquenti tassi di recidiva, anche nel nostro Paese, che mostrano con chiarezza come il carcere tenda a produrre e riprodurre la piccola criminalità, anche radicalizzando l'emarginazione sociale delle persone detenute o ex-detenute, piuttosto che debellarla.

Angela Davis ricostruisce i legami storici tra la schiavitù negli Stati Uniti e le origini dell'istituzione carceraria, e paragona per certi versi quest'ultima a tre istituzioni razziste che pure, quando erano in vigore, sembrano destinate a non essere mai abolite, e anzi quella della loro abolizione pareva una utopia irrealizzabile: la schiavitù, il linciaggio e la segregazione. Davis sostiene che le prigioni sono istituzioni strutturalmente razziste, oltre che misogine, e che al loro interno il razzismo operi in modo larvato, non ufficiale e istituzionalizzato com'era per la schiavitù, ma riconoscibile, ai danni non solo dei neri, ma dei latinoamericani, degli amerindi e degli americani di origine asiatica o medio-orientale. Di ciò si colgono i riflessi anche nel 'mondo libero' fuori dal carcere e nel senso comune, dove possiamo riconoscere in atto una vera e propria razzializzazione del crimine, ovvero una maggiore facilità ad

attribuire condotte criminose a soggetti razzializzati. Ma il carcere non è razzista solo in questi sensi apparentemente accidentali, o per via di casuali statistiche demografiche sulla popolazione carceraria: più radicalmente, Davis sostiene che il sistema penitenziario in America nasca proprio, all'indomani della guerra civile e dell'approvazione del Tredicesimo emendamento, con fini di segregazione razziale e costrizione ai lavori forzati per i neri appena affrancati dalla schiavitù.

Un meccanismo chiave di questo razzismo strutturale e del nesso con la schiavitù, illustra Davis, fu costituito dai *Black Codes* del Mississippi, che penalizzavano una serie di comportamenti quali il vagabondaggio, l'abbandono del posto di lavoro, la licenziosità, l'ubriachezza, e prevedevano i lavori forzati per i colpevoli; tuttavia, tali leggi valevano solo per la popolazione nera, di fatto reintroducendo coartatamente forme di lavoro schiavistiche individuali su base razziale, laddove il sistema schiavistico era stato nel suo complesso abolito. La razzializzazione della pena permetteva così che i neri, nell'uscire dal regime schiavistico, venissero inglobati nel maggior numero possibile dai sistemi penali che li costringevano ai lavori forzati tramite la pratica dell'«affitto dei detenuti». Notiamo che di ciò resta traccia negli Stati Uniti, ancora oggi, nell'uso di manodopera non retribuita di detenuti da parte di *corporation* di diversi settori.

Non è solo sotto il profilo storiografico che tale ricostruzione ci interessa, ma perché ci aiuta a considerare il carcere sotto due aspetti: quello della sua storicità, per cui dovrebbe risultare chiaro che quanto emerso come razionale o opportuno in una determinata epoca storica – quella dell'ascesa della borghesia – non debba necessariamente restarlo per sempre; e quello della sua stretta dipendenza dalla struttura socio-economica che ne ha determinato la nascita e l'affermazione, come oggi la persistenza. Difatti, solo a uno sguardo ingenuo possono nascondersi i nessi strutturali tra l'istituzione carceraria odierna e il capitalismo globale, così come tra la de-industrializzazione negli Usa e l'aumento vertiginoso della popolazione carceraria senza alcuna corrispondenza con proporzionale variazione dei tassi di criminalità. Davis ricostruisce con chiarezza i meccanismi del “complesso carcerario-industriale”,

mostrando come all'aumento della popolazione carceraria e a pene più lunghe corrispondano accresciuti profitti alle *corporation* coinvolte nella progettazione e realizzazione delle carceri e nella loro gestione, ma soprattutto dimostra l'esistenza di forme di lavoro penitenziario contemporanee analoghe ai lavori forzati all'indomani dell'abolizione della schiavitù e all'affitto di detenuti: ancora oggi la popolazione, specialmente di colore, delle carceri americane costituisce un serbatoio pressoché inesauribile di manodopera a costi irrisori, che non conosce salari, sindacalizzazione, indennità di malattia, sussidi di maternità o disoccupazione.

La persistenza del carcere, in regime capitalistico, è strettamente legata alla sua capacità di mettere a reddito quelle "eccedenze umane" indesiderabili nel mondo libero, il cui effettivo reintegro non è affatto un obiettivo primario dei carcerieri, come non lo è la messa in sicurezza delle 'brave persone' a piede libero tramite la segregazione dei criminali – questi ultimi due obiettivi, in effetti, dal sistema carcerario non vengono affatto conseguiti.

Paradossalmente, alla sua introduzione il sistema penitenziario – che etimologicamente si denotava come finalizzato a far espiare i crimini per reintrodurre i criminali redenti in società – costituiva un'introduzione progressista, nella misura in cui sostituiva le pene corporali e quella capitale, ed era ispirato ai valori illuministi, liberali e utilitaristi. Ma oggi, questa vetusta istituzione non può più nascondere di essere fallimentare rispetto ai fini che ufficialmente si propone, né la propria obsolescenza. La radicalità della proposta di Davis è solidamente radicata nella lettura concreta delle dimensioni socio-economiche che sostengono e alimentano l'esistenza del carcere, insieme all'osservazione dei fenomeni di violenza istituzionalizzata, stupro e razzializzazione di Stato, specialmente ai danni dei neri e dei latino-americani, oltre che delle detenute, che pur essendo una minoranza – in rapida crescita – sono vittime di forme sessualmente connotate di violenza e oppressione. Per queste ragioni il movimento contro il carcere, scrive Davis, è "antirazzista, anticapitalista, antisessista e antiomofobo", e la sua lotta deve essere condotta non solo nell'interesse di detenuti e detenute, ma

anche delle loro comunità di appartenenza, dal cui impoverimento e dalla cui devastazione sociale i capitalisti traggono profitto. Il rapporto tra il capitalismo globale e la diffusione, anche in altri Paesi del mondo, del modello del carcere statunitense è strutturale, non accidentale, tale da rendere manifesta l'insufficienza delle, pur meritorie, proposte di riforma. Possiamo salutare allora con entusiasmo la riedizione di questi coraggiosi scritti di Angela Davis, che con la loro radicalità possono contribuire a vitalizzare il dibattito e il pensiero critico sull'esigenza di un ripensamento globale del complesso dei rapporti sociali oppressivi del capitalismo globale contemporaneo, che hanno nella sopravvivenza dell'istituzione carceraria il loro coronamento.